

MODULO 16

L'ITALIA ED I PROBLEMI POST UNITARI

PER ORIENTARSI NEL TEMPO E NEGLI EVENTI

ANNI	EVENTI SOCIALI	EVENTI LEGISLATIVI	EVENTI CULTURALI
1844			Cesare Balbo pubblica Speranze d'Italia
1859		Legge Casati	
1861	1° censimento		
1863		Legge Pica	
1865	Fine del brigantaggio	Riconferma dello Stato centralizzato	
1868-		Tassa sul macinato	
1869			
1877		Legge Coppino	

UNITA'1

EGUALI FRA DISEGUALI: LA DESTRA STORICA

1) LA FORMAZIONE DELLO STATO

L'Italia, prima di essere uno Stato fu una nazione divisa in tanti staterelli, ognuno dei quali godeva di tutti gli attributi di uno Stato indipendente e sovrano.

Fu proprio la maturata coscienza di essere un'unica nazione che spinse gli italiani alle lotte insurrezionali e alle guerre regolari per raggiungere il duplice obiettivo, fortemente sentito dalle coscienze più sensibili: l'indipendenza nazionale e l'unità politica.

Con la formazione del nuovo Stato, l'Italia cessava di essere un'"espressione geografica", come l'aveva definita Matternich, ed entrava, almeno sulla carta, nel novero delle grandi potenze dell'epoca con diciannove milioni di abitanti.

Ma, all'interno, i problemi che si crearono con l'unificazione furono molti, cospicui e di difficile soluzione. Se l'Italia era fatta, restavano da fare gli italiani, come aveva detto D'Azeglio.

L'unità aveva messo a nudo la realtà di un Paese fortemente differenziato nell'esperienza politico-amministrativa, nell'economia, nelle strutture sociali, nei livelli di istruzione e, soprattutto, nella mentalità.

Solo geograficamente e politicamente l'Italia era una. Nelle strutture socio-economiche, nella lingua parlata e nelle mentalità di Italie ce n'erano tante quanti erano gli Stati preunitari.

La sfida che si poneva alla classe dirigente della destra storica, la prima che entrò nelle stanze del potere e che governò per quindici anni, era quella di avviare a soluzione tutta questa problematica per raggiungere la vera ed effettiva unità degli italiani. Ma essa fallì nel suo compito.

Riuscì solo a semplificare il problema, sacrificando l'Italia più svantaggiata (meridione) a favore di quella più avvantaggiata, che era, poi, quella che aveva voluto e fatto l'unità politica.

Così, accanto ad un'Italia relativamente sviluppata, vi era (e vi è tuttora) un'Italia depressa e sottosviluppata: le due Italie; problema postrisorgimentale

e problema di oggi.

Al momento dell'unificazione, la destra storica si trovò davanti tre grandi problemi: quello istituzionale, quello della finanza pubblica e quello sociale. quest'ultimo, a sua volta, aveva tre aspetti: l'analfabetismo, il brigantaggio e la questione meridionale.

2) IL PROBLEMA ISTITUZIONALE: FEDERAZIONE DI STATI O STATO UNITARIO?

Il problema di quale Italia realizzare, cioè quale assetto istituzionale dare al nuovo Stato, era stato oggetto di un lungo dibattito ideologico e politico a cui parteciparono tutte le correnti di pensiero.

I progetti più accreditati, dietro ai quali stavano effettive forze politiche e sociali, erano due. Il primo, di ispirazione neoguelfa, prefigurato da Vincenzo Gioberti nel 'Primato civile e sociale degli italiani', vagheggiava una federazione di monarchie sotto la presidenza del papa.

Il secondo, il cui apostolo era Giuseppe Mazzini, aspirava ad una Repubblica unitaria e democratica, la cui struttura era da definire in una assemblea costituente eletta dal popolo.

Ma a questi due progetti, durante le guerre di indipendenza, se ne aggiunse un terzo, che non era stato prefigurato da nessuno, ma che era stato imposto dalla realtà di fatto della politica italiana ed europea.

Questo nuovo progetto prevedeva l'aggregazione degli Stati della penisola al Regno di Sardegna, che aveva fatto del problema dell'indipendenza nazionale la propria bandiera, come aveva auspicato Cesare Balbo nelle 'Speranze d'Italie' (1844).

Quest'ultimo progetto doveva dimostrarsi il più realistico e su questa base si realizzò l'unità politica della nazione. Gioberti fu il primo a rinunciare (1851) al proprio progetto, quando Pio IX venne meno alle aspettative dei sostenitori della causa neoguelfa.

Mazzini sacrificò il suo ideale di una Repubblica unitaria e democratica sull'altare dell'esigenza preminente dell'indipendenza e dell'unità politica della penisola.

3) STATO UNITARIO CENTRALIZZATO O REGIONALISTICO?

Messa da parte definitivamente l'idea di un'Italia federata, tutti accettarono l'assetto monarchico unitario, che era uscito dalle guerre d'indipendenza, ma non tutti erano d'accordo nell'accettare, sic et simpliciter, l'estensione dell'ordinamento piemontese all'Italia unita.

Mazzini ed i democratici, che accettavano l'idea di un'Italia monarchica, avevano sempre sostenuto che il futuro ordinamento dello Stato dovesse essere deciso da un'assemblea costituente eletta dal popolo.

Questa stessa richiesta era stata avanzata anche dal governo provvisorio delle Province Lombarde e dal governo provvisorio della Toscana.

I democratici facevano di questo punto una questione irrinunciabile e di fondo. Le Province Lombarde, in effetti, decisero l'annessione al Regno di Sardegna solo dopo che il parlamento sabaudo aveva approvato una legge che prevedeva l'elezione di un'assemblea costituente ad unificazione avvenuta.

Ma essa non fu mai convocata, nè eletta, perchè, nell'euforia della vittoria, essa perse la sua forza originaria e, con essa, perse anche la motivazione democratica che l'aveva sorretta.

Questo non impedì che si aprisse un lungo dibattito, tra i contemporanei, per determinare se la struttura del nuovo Stato dovesse essere centralizzata, come il Regno di Sardegna, o regionalistica, con ampie autonomie locali, per valorizzare l'esperienza storica degli antichi Stati italiani, alcuni dei quali avevano avuto delle amministrazioni efficienti.

4) FALLISCE IL PROGETTO DI UNO STATO REGIONALISTICO

La questione (Stato accentrato o decentrato e regionalistica), venne portata in parlamento e sembrava che la seconda tesi dovesse prevalere.

Essa fu racchiusa in un progetto di legge che aveva l'appoggio personale di Cavour, ma non quello del governo, che voleva mantenere una certa neutralità. Alla fine, però, prevalse la prima tesi perché si temeva che l'autonomia avrebbe potuto minare l'unità appena raggiunta.

Questa preoccupazione era reale ed aveva una sua giustificazione, anche se l'autonomia prevista nel progetto Minghetti era più formale che sostanziale. Si trattava, in effetti, di un decentramento burocratico.

Il nuovo organo (regione), di cui il progetto Minghetti chiedeva l'istituzione, non doveva essere elettivo, ma doveva consistere in un "consorzio obbligatorio di province", i cui poteri dovevano essere esercitati da un governatore.

Le regioni, poi, non erano state individuate su base geografica, ma politica. Esse dovevano essere sei in tutto, esattamente corrispondenti ai sei antichi Stati indipendenti pre-unitari.

5) PREVALE LA PIEMONTESSIZZAZIONE DELLO STATO

La tesi della centralizzazione fu sancita, per legge, nel 1861 e riconfermata nel 1865. Così l'ordinamento piemontese, che aveva subito un forte influsso del vicino ordinamento francese, venne esteso a tutta la penisola.

L'ordinamento piemontese prevedeva la divisione del territorio nazionale in Comuni e Province. Le province, costituite da un gruppo di comuni, erano amministrare dalla giunta provinciale e controllate dal prefetto, che era, ed è, il rappresentante del governo centrale.

Naturalmente, non mancò chi gridò alla piemontesizzazione dell'Italia: non era un nuovo Stato che nasceva, ma era uno vecchio che si ingrandiva. In effetti, degli ideali dei democratici si era realizzato solo quello dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Nessuno metteva in dubbio che la monarchia sabauda si fosse guadagnata sul campo il titolo per essere la monarchia di tutti gli italiani. Ma si voleva che questa monarchia fosse limitata da una costituzione approvata da un'assemblea costituente.

Invece, al nuovo Stato venne esteso lo Statuto sabauda concesso (octroyée), in tutta fretta, nel 1848. Il popolo non c'entrava, anche se nello Statuto si modificava parzialmente le formule del passato e il re diventava tale "per grazia di Dio e volontà della nazione".

6) LO STATUTO ALBERTINO

Lo Statuto albertino faceva dell'Italia una monarchia costituzionale pura, ma non uno Stato democratico. Gli elementi di democrazia, nello statuto, erano limitati. Il diritto al voto veniva concesso solo al 2,5 per cento della popolazione, cioè solo a quella parte della popolazione che aveva certi requisiti: il 'censo' (=reddito, che variava su basi regionali) e la 'capacità' (cioè, coloro i quali occupavano una certa posizione sociale, rigidamente determinata).

Ne erano esclusi gli analfabeti. Questo andava bene per il Piemonte, dove il tasso di analfabetismo era relativamente basso, non era così negli stati papalini e nell'Italia meridionale, dove gli analfabeti costituivano la stragrande maggioranza della popolazione.

Nell'esercizio del potere, il re rimaneva la figura predominante. Partecipava alla funzione legislativa. Sanzionava le leggi. Era investito del potere esecutivo. Sceglieva i ministri. Nominava i giudici e poteva sciogliere l'unica camera elettiva. Ma non era responsabile per gli atti di governo.

Lo Statuto Albertino, tuttavia, aveva il pregio (che nell' esperienza storica successiva si doveva dimostrare un grosso difetto) di essere facilmente adattabile alla nuova realtà che andava maturando.

Conteneva, cioè, una numero limitato di articoli (84) che, non ponendo limiti invalicabili, nè criteri-guida rigidi dai quali fosse impossibile derogare, lasciavano molto spazio alla prassi e all'interpretazione di chi lo gestiva ed era perciò facilmente modificabile. Bastava una legge ordinaria per farlo.

7) LA PRASSI SPINGE VERSO LA FORMULA: IL RE REGNA, MA NON GOVERNA

Negli anni immediatamente successivi all'unità, la prassi era quella di un progressivo ritiro del re dalla scena politica e un progressivo ampliamento dei poteri del parlamento, specialmente della camera elettiva, in sintonia con quanto accadeva negli altri Stati democratici.

Sempre più spesso il re non presiedeva le riunioni dell'Esecutivo e il suo posto veniva preso dal primo ministro. Alla fine, questa divenne una prassi consolidata. I ministri, anche se formalmente rimanevano responsabili verso la corona, che li nominava e li licenziava, nella prassi rimanevano in carica fintanto che godevano la fiducia del parlamento.

Ben presto il Governo acquistò una propria autonomia politica, che gestiva per controllare la Camera dei deputati ed influenzare la composizione del senato. I senatori, anche se di nomina regia, venivano designati dal Governo per crearsi una maggioranza anche in quella Camera.

Lentamente, ma progressivamente, si andava realizzando la formula secondo la quale il re regna, ma non governa. Nella sostanza, l'Italia, negli anni, divenne una democrazia costituzionale parlamentare, anche se, nella forma e nella lettera dello Statuto, rimaneva una monarchia costituzionale pura.

Questa divaricazione tra forma e sostanza, tra lettera dello Statuto e prassi politica, doveva dimostrarsi micidiale per la nascente democrazia italiana. Così, lo Statuto Albertino, come non era stato un ostacolo per la crescita democratica dello Stato, non sarà un ostacolo alla morte violenta dello Stato liberale, quando il fascismo ne decreterà la fine.

8) LA FINANZA PUBBLICA

Il sistema impositivo e la gestione della finanza degli Stati pre-unitari erano molto variegati. In alcuni casi il peso fiscale era piuttosto gravoso (come quello del Piemonte, ma era facilmente sopportabile da quella economia). In altri era alquanto lieve (come quello del Regno delle Due Sicilie).

In alcuni Stati il debito pubblico aveva assunto proporzioni enormi (come quello del Piemonte, che aveva finanziato le guerre di indipendenza), in altri, invece, esso aveva una dimensione fisiologica.

Al momento dell'unificazione politica, l'unità tributaria non venne fatta su un nuovo sistema che tenesse conto di questa realtà, ma venne fatta estendendo il sistema piemontese a tutta la penisola. Questo penalizzò quelle regioni, come il Mezzogiorno, che avevano un'economia più debole.

Anche l'unificazione del debito pubblico penalizzò il Mezzogiorno, che aveva un debito di 707 milioni contro un debito del Regno di Sardegna di ben 1482 milioni. In questo modo, il conto delle spese per l'unificazione venne pagato, a posteriore, dalle province meridionali.

Questo fu l'inizio di una tendenza che poi divenne una costante nella storia successiva dell'Italia: il drenaggio di risorse finanziarie dal Mezzogiorno a favore delle zone più sviluppate del Nord, dove stava nascendo una società industriale.

Sarà la società contadina del Sud che contribuirà a finanziare lo sviluppo industriale del Nord, facendo divaricare ancora di più la forbice tra le due Italie: un Nord sempre più ricco e un Sud sempre più povero.

Il feticcio della parità di bilancio, che ossessionava gli uomini della Destra Storica, e la politica fiscale adottata per ottenerla, contribuirono ad aggravare la questione sociale che sfocerà in quel fenomeno di ribellione armata, che, per convenienza politica, verrà definito "brigantaggio".

UNITA' 2

1) LA TASSA SUL MACINATO

Il deficit di bilancio era la preoccupazione costante dei governi di destra. Essi credevano che una buona amministrazione si caratterizzava da una parità tra entrate ed uscite (bilancio) (e, in quei tempi, questo era quanto predicava la scienza economica), ma le fonti di entrata erano limitate, tranne se non si facesse ricorso ad imposte sui consumi di massa.

Ed è quello che fece il più brillante ministro delle finanze dei governi di destra, Quintino Sella (1827-1884). Egli si mosse in una duplice direzione: colpì i consumi di massa introducendo la tassa sul macinato (1868-69) e colpì i beni ecclesiastici facendo approvare una legge che ne prevedeva la vendita insieme ai beni demaniali (fig. 67: Ritratto di Quintino Sella).

La tassa sul macinato, in realtà, colpì la povera gente: quella che viveva di pane, pasta e polenta (fig. 67 bis: Una vignetta satirica sulla tassa del macinato rappresentata come una macina di mulino che schiaccia la povera gente). Questa gente veniva anche danneggiata dalla vendita dei beni ecclesiastici e demaniali.

Questi beni erano costituiti, principalmente, da terreni comunali (demanio) e dai cosiddetti terreni a manomorta (ecclesiastici), che la povera gente aveva sempre utilizzato per integrare le proprie risorse di sussistenza. Li usava come pascolo tollerato e per la raccolta della legna.

La loro vendita non solo non fruttò allo Stato le cifre sperate (12 milioni contro i 120 previsti), ma aggravò le condizioni della povera gente, che si vedeva preclusa, dai nuovi proprietari, da quei benefici di cui aveva goduto nel passato.

Il malcontento verso il governo fu generalizzato. In tutta Italia ci furono delle sommosse al grido 'viva i borboni', al Sud, e 'viva l'Austria', al Nord.

Nel Sud, dove la situazione economica era più critica, si era appena risolto quel fenomeno di rivolta sociale che venne conosciuto come brigantaggio.

2) IL BRIGANTAGGIO

Il brigantaggio fu una protesta sociale contro mali antichi e nuove miserie, su cui si innestò un tentativo politico antiunitario. Chi non aveva accettato (borboni), come definitivo, il nuovo assetto politico della nazione, aveva tutto l'interesse a sfruttare questa ribellione armata per raggiungere i propri fini e, perciò, fornì uomini e mezzi.

Il fenomeno del brigantaggio, che interessava vaste aree del Mezzogiorno, era più acuto nelle aree economicamente più depresse e dove le condizioni di vita del contadino (cafone) erano più disperate (fig. 68: Le donne parteciparono attivamente al brigantaggio. Nella foto si può vedere una di esse che viene fatta posare, col fucile scarico, dalle autorità dopo averla catturata, da trovare). Questi uomini non avevano nulla da perdere. La terra era posseduta a latifondo o a manomorta e le altre opportunità di lavoro erano inesistenti.

Che alla base di questa ribellione ci fossero delle motivazioni sociali era perfettamente noto al Governo e alla classe politica che sedeva in parlamento. Ma, invece di affrontarla e vincerla con misure politico-sociali, quali la riforma agraria o un vasto programma di lavori pubblici, si preferì combatterla e vincerla col piombo e la legge marziale (legge Pica dell'agosto 1863).

Nel 1865 il brigantaggio fu domato, ma con un numero di morti che superava quello complessivo delle guerre e delle rivoluzioni del Risorgimento, come calcolò Giustino Fortunato, e con una profonda ferita nel tessuto sociale nazionale (fig. 69: Un 'brigante' ucciso dai soldati messo in posa per una fotografia testimonianza).

I regolari 'piemontesi' erano venuti a combattere i loro fratelli 'cafoni' e si trovarono di fronte ad una realtà territoriale e sociale allucinante: i 'cafoni' era gente che era stata punita da Dio e dagli uomini. Non avevano nulla. Spesso non avevano neanche un tetto. Erano preda di tutte le malattie (malaria, pellagra, ecc.) e l'analfabetismo toccava punte del 90 per cento.

3) LA QUESTIONE MERIDIONALE

La questione meridionale, cioè il divario tra Nord e Sud, non fu creata dalla classe dirigente che governò l'Italia dopo l'unità. Essa era preesistente all'unificazione, ma non come questione meridionale, perchè una tale questione non esisteva, e non poteva esistere, essendo il meridione un regno sovrano ed indipendente, anche se era un'area sottosviluppata rispetto agli altri Stati centro-settentrionali.

La questione meridionale non fu creata, ma nacque con l'unificazione. Di questo, tuttavia, nessuno era cosciente (e di fatti se ne prenderà coscienza solo più tardi). Anzi, si riteneva, con una fortissima dose di ottimismo, che il sottosviluppo del Sud era stato causato dalla pessima amministrazione dei Borboni, ma, una volta eliminata la causa, si eliminava anche l'effetto. Cosa che non avvenne, perchè il sottosviluppo era strutturale: ecco l'errore della classe dirigente post-unitaria.

4) LE ORIGINI DELLE DISEGUAGLIANZE

Le economie, le condizioni sociali e lo stesso territorio tra le due aree geografiche (Nord e Sud) presentavano profonde differenze. Il Nord, nel suo insieme, aveva sviluppato un'economia precapitalistica fondata su una produzione artigianale, un'agricoltura evoluta e limitate aree di un nascente industrialismo.

L'economia del Sud, invece, era fondata su qualche rarissima industria (opificio), su un'agricoltura cerealicola estensiva, in cui predominava il latifondo, e sulla pastorizia.

Il Nord era inserito in un mercato di dimensioni europee, anche se ne rappresentava l'area più povera. Il Sud, invece, era chiuso entro i suoi confini con un mercato povero e limitato.

Il Nord aveva un territorio aperto, con ampie pianure, una certa disponibilità di energia idraulica e una più o meno adeguata rete di infrastrutture di base. Il territorio del Sud, invece, era chiuso, con rari fazzoletti di pianure, infestati dalla malaria, un'assenza totale di fonti di energie e di infrastrutture di base.

Al Nord esisteva, o era in via di accelerata formazione, una mentalità imprenditoriale, che applicava metodi di conduzione aziendale basati sul profitto. Nel Sud, invece, sussisteva una mentalità parassitaria e di sfruttamento basata sulla rendita.

Queste erano le condizioni di partenza delle due aree geografiche. Le colpe, se di colpe si può parlare, della classe dirigente dell'epoca, sono da ravvisare nel fatto che non seppe capire i reali termini del problema e, quindi, impostare una politica economica-finanziaria intesa a colmare il solco tra queste due realtà.

Anzi, le politiche che adottò raggiunsero l'effetto contrario. La politica liberista piemontese, anche se trovava una giustificazione nell'esigenza di inserire l'Italia nel contesto dell'Europa per favorire le esportazioni, ebbe l'effetto di far sparire quelle rarissime industrie esistenti nel Mezzogiorno.

Queste industrie erano sempre vissute all'ombra di una rigida politica protezionistica e non furono in grado di reggere alla più agguerrita concorrenza non solo delle industrie europee, ma neanche di quelle esistenti nel Nord della penisola, le quali, abolite le dogane interne, si mossero alla conquista dei mercati del Sud.

5) UNA NAZIONE DI ANALFABETI

Dal censimento del 1861 risultò che gli italiani erano circa ventitré milioni. Di questi, il 75% era analfabeta e il 12/13% era semialfabeta (fig. 70: La situazione dell'analfabetismo in Italia) . Solo il 10/12% sapeva leggere e scrivere correntemente (fig. 71: Il diffuso analfabetismo aveva fatto sorgere la figura dello scrivano pubblico, che prestava la sua opera per un compenso in denaro. Nella fotografia dell'epoca si può vedere uno scrivano al suo banco con un 'cliente')

Questa spaventosa realtà avrebbe richiesto un massiccio intervento dello Stato a favore di un serio programma di istruzione pubblica, invece ci si limitò ad estendere la legge Casati, approvata per il Piemonte nel 1859, a tutto il territorio nazionale.

Con questa legge si istituiva la scuola elementare obbligatoria (ma per soli due anni) e se ne affidava la gestione ai Comuni, che dovevano provvedere con mezzi propri. Questo fu il primo inganno perpetrato ai danni dell'Italia più svantaggiata (Mezzogiorno).

I comuni più poveri, quasi tutti appartenenti al Mezzogiorno, non ebbero la possibilità di istituirla. In altri comuni, sempre del Mezzogiorno, la sua istituzione venne negata dalla stessa classe dirigente, che non condivideva l'estensione dell'istruzione alla massa dei contadini.

Nel 1877, con la legge Coppino, la sinistra storica sancì l'obbligo scolastico dai sei ai nove anni, ma la situazione non mutò di molto. I comuni più poveri non l'applicarono e, quando l'applicarono, si trovarono di fronte ad una triste realtà

Chi era sempre vissuto nell'ignoranza, esaurendo tutto il ciclo della propria esistenza nel duro lavoro dei campi, rifiutava la scuola (e questa sarà una piaga che accompagnerà tutta la storia del Mezzogiorno fino ai giorni nostri).

Questa gente non percepiva l'utilità ed i benefici che sarebbero potuti derivare alla propria condizione sociale dall'istruzione. Essa era preda della 'filosofia' della cultura analfabeta, che si tramandava attraverso le generazioni e voleva che la scuola fosse fatta "per chi ha la testa buona, e la voglia", cioè per i ceti più evoluti.

Tuttavia, questa era solo una parte del problema, anche se estesa e diffusa. L'altra parte era che le colpe dello Stato erano gravissime, in quanto non aveva fatto nulla per rendere effettivo l'esercizio di questo diritto-dovere da parte di tutta la popolazione.

I veri beneficiari furono i ceti più evoluti dei centri urbani. Nelle zone rurali del Mezzogiorno, dove il morso della miseria era più acuto, l'evasione restò altissima e lo rimarrà fino agli anni 50 del nostro secolo, mentre nel Nord essa scendeva rapidamente. Così, la distanza tra le due Italie, invece di ridursi, si ampliava sempre di più.

IMPARIAMO A LEGGERE I DOCUMENTI

LA RIFORMA TRIBUTARIA DEL NUOVO STATO ITALIANO

Al momento dell'unificazione politica supreme imprenscondibili necessità s'imposero ai governanti costretti a preferire, tra' vari ordinamenti finanziari della penisola, il più redditizio, e, quindi, il più gravoso: l'ordinamento del

Regno di Sardegna, esteso da un giorno all'altro in tutta Italia, in aperto contrasto, più specialmente con quello del Regno di Napoli, che d'un tratto si trovò a passare dalla categoria de' paesi a imposte lievi in quella dei paesi a imposte gravi...

Quale acerbezza e quale irrequietezza i nuovi carichi gli dovettero cagionare, e quale danno alla sua elementare vita economica, è assai più facile immaginare che dire: mentre altre regioni o si alleggerivano o rimanevano con i vecchi ordini, tra noi, nell'immane sforzo di abbattere e di riedificare, da un'istante all'altro, piovvero o aumenti d'imposte o nuove imposte...

Più che la rassegnazione... potè l'ignoranza... bastava guardarci intorno per ammettere la minore agiatezza del Mezzogiorno, e, di conseguenza, la maggiore ingiustizia... del sistema adottato...

Tratto da: Giustino Fortunato: La questione meridionale e la riforma tributaria (1904).

ANALIZZIAMO IL TESTO

- | | |
|---|---|
| 1) Giustino Fortunato dice che, al momento dell'unificazione, la scelta del sistema finanziario da applicare all'Italia unita, penalizzò il Mezzogiorno. Ne sai spiegare i motivi. | 3) Giustino Fortunato dice che il sistema finanziario piemontese fu preferito non perchè fosse il più equo, ma perchè era quello che dava un gettito maggiore. E' vero? |
| 2) Giustino Fortunato sembra dire che il Mezzogiorno si reggeva su un sistema di imposte leggere e che il nuovo gravame fu la causa del crollo della sua impalcatura economica? Verifica questa tesi. | 4) Giustino Fortunato ci dice che i nuovi governanti fecero questa scelta per ignoranza e perciò erano doppiamente colpevoli. Tu che ne pensi? |